

A detailed oil painting of a man with a full, dark beard and long hair, looking directly at the viewer with a serious expression. He is wearing a vibrant red tunic with a gold chain and a white scarf with blue and black floral patterns. The background is a soft, light grey.

LA GRANDE STORIA D'ITALIA DI

INDRO

MONTANELLI

L'Italia

unita

Da Napoleone alla svolta del Novecento

INDRO MONTANELLI

L'Italia unita

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08397-3

Il testo è tratto dai seguenti volumi della *Storia d'Italia*:
la parte prima da *L'Italia giacobina e carbonara. 1789-1831*
la parte seconda da *L'Italia del Risorgimento. 1831-1861*
la parte terza da *L'Italia dei notabili. 1861-1900*

Le mappe sono di Angelo Valenti

Prima edizione BUR novembre 2015

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

L'Italia unita

PARTE PRIMA

L'Italia giacobina e carbonara

L'ITALIA E L'EUROPA CENTRALE TRA IL 1795 E IL 1799



-  Impero Romano Germanico
-  Conquiste e annessioni riconosciute alla Francia dal trattato di Campoformio (1797)
-  Confini della Francia al principio del 1799
-  Repubbliche filofrancesi
-  Territori ceduti all'Austria in seguito al trattato di Campoformio (1797)

Il conquistatore

Questo secondo volume deve prender le mosse dalla Francia, perché la storia del nostro Paese si fa più a Parigi che a Torino, o a Roma, o a Napoli. L'influsso che la Rivoluzione francese esercitò sull'Italia fu dapprima soltanto ideologico e limitato a quella sparuta pattuglia d'intellettuali ch'erano gli unici in grado d'intenderne i motivi; e di questo parleremo più tardi. Ma dal '96 in poi le idee si presentarono sotto forma di baionette che misero a soqquadro l'assetto politico della Penisola ribaltandone il vecchio equilibrio e lasciandovi, anche dopo il loro ritiro, quei fermenti che di lì a poco avrebbero dato avvio ai moti risorgimentali. Ecco perché il quasi ventennale dominio francese fu, per l'Italia, di decisiva importanza.

A Parigi la ghigliottina dei rivoluzionari si abbatteva sul collo del re Luigi XVI e di sua moglie, l'austriaca Maria Antonietta. Più che dei nemici, essi erano rimasti vittime degli amici. I nobili fuggiti oltre frontiera per raccogliere aiuti e rientrare in patria a capo di una spedizione punitiva dicevano di farlo in nome del Re, un fratello del quale militava nelle loro file. L'imperatore d'Austria Leopoldo, fratello della Regina, e il Re di Prussia, oltre a prestare larga ospitalità a questi fuoriusciti, minacciavano d'invadere la Francia se questa avesse torto un capello ai suoi sovrani. Nell'interno del Paese, e soprattutto in Vandea, c'erano forti resistenze al nuovo regime, che si manifestavano con una sanguinosa guerriglia. Il Re e la Regina erano naturalmente sospettati di stare al gioco dei nemici di dentro e di fuori. Ma forse a pregiudicare la loro sorte non fu tanto l'accusa – d'altronde provata – d'intelligenza coi ribelli, quanto il fatto che la Rivoluzione aveva bisogno, come tutte le rivoluzioni, di creare nel popolo una psicosi di persecuzione per ristabilirne l'unità. Il deputato Couthon lo disse ai suoi elettori: «Per consolidarci ci vuole una

guerra». Il regicidio la rendeva inevitabile e obbligava anche i Francesi che lo contestavano a stringersi intorno al nuovo regime.

Fu infatti la Francia a prendere l'iniziativa scendendo in campo contro Austria e Prussia. Le due potenze raccolsero la sfida perché i fuoriusciti assicuravano loro che si sarebbe trattato di una passeggiata militare. Invece i due eserciti furono fermati a Valmy dall'artiglieria francese, e più ancora dalla nebbia. Sebbene non si trattasse di una vera e propria vittoria, essa fu presentata come tale dal governo rivoluzionario e suscitò nel Paese un'ondata di patriottismo che sommerse le opposizioni. Fu in questa surriscaldata atmosfera che l'Assemblea Nazionale, la quale aveva fin allora esercitato il potere, si sciolse per cedere il posto a una «Convenzione», cioè a un parlamento incaricato di redigere la nuova Costituzione. In esso non c'erano dei veri e propri «partiti» nel senso moderno della parola. Tutti erano convinti rivoluzionari e accesi nazionalisti, che volevano la guerra a oltranza, e non si contentarono di quella difensiva coronata a Valmy. Mandarono il loro esercito a invadere il Belgio, tuttora possedimento austriaco, la Renania, Nizza e la Savoia, dove furono banditi dei plebisciti più o meno truccati che sancirono l'annessione alla Francia. Così la Rivoluzione cominciò a traboccare fuori del Paese.

Fu sulla sorte del Re e della Regina che la Convenzione si divise. Fin allora essa era stata dominata dal gruppo dei «girondini», piuttosto moderati anche perché rappresentavano gli interessi di una classe borghese, che non voleva spingere la Rivoluzione a misure estreme. Contro di essi stava la fazione massimalista dei «giacobini» o «montagnardi» che, sebbene anch'essi di estrazione borghese (in tutto quel parlamento non c'erano che due popolani), si atteggiavano a interpreti del proletariato – i cosiddetti «sanculotti», cioè gli sbracati – e dei suoi violenti umori. In mezzo c'era la «palude», cioè gli indecisi. Furono costoro che, lasciandosene travolgere, diedero ai giacobini la maggioranza necessaria a strappare la condanna a morte.

Sia il Re, ai primi del '93, che la Regina, nell'ottobre, affrontarono la ghigliottina con molta dignità. Ma il loro sangue scatenò la violenta reazione di tutta l'Europa monarchica che vedeva in quell'episodio la fine del principio di sovranità per diritto divino, su cui tutte le sue dinastie si reggevano. Si formò una coalizione cui aderirono anche il Piemonte, lo Stato pontificio e il Regno di Napoli. I vincitori

di Valmy furono a loro volta sconfitti e il loro Generale, Dumouriez, passò al nemico.

Come sempre accade in queste circostanze, il pericolo diede ancora più forza agli estremisti che scatenarono un'ondata di terrore. Essi redassero una Costituzione di contenuto spiccatamente socialista. Ma gli stessi autori si resero conto che la sua applicazione avrebbe provocato la rivolta, e vi rinunziarono per concentrarsi unicamente sul problema più urgente: la difesa nazionale. Ad essa fu preposto un «Comitato di salute pubblica» che, per difendere insieme il Paese dall'invasione esterna e la Rivoluzione dalla dissidenza interna, dovette ricorrere alle misure più estreme. Il grande protagonista di questa fase violenta fu Robespierre che per parecchi mesi non diede riposo alla ghigliottina, avviandovi anche i suoi vecchi amici e gli uomini più prestigiosi del regime come Danton, forse il più grande cervello politico del momento. Alla fine sotto la ghigliottina finì anche lui (1794): un po' perché anche i suoi complici e collaboratori si sentivano minacciati dal suo crescente satrapismo, un po' perché di terrore non c'era più bisogno: gl'istituti rivoluzionari erano rinsaldati, e gli eserciti nemici costretti a subire l'iniziativa di quello francese, forte di trecentomila uomini. Nel '95 la coalizione si era sfasciata per il ritiro di Olanda, Spagna e Prussia. In campo restavano solo l'Inghilterra che per il momento si limitava a sorvegliare i mari, e l'Austria.

Anche con queste potenze la pace era a portata di mano. Il pomo della discordia era soprattutto il Belgio, che i Francesi avevano strappato all'Austria. Ma questa sembrava disposta a rinunziarvi in cambio di qualche compenso sul Reno, e già per questo si erano allacciate trattative sotto banco. A Parigi il governo, che allora si chiamava «Direttorio», era orientato verso la distensione. Con l'annessione del Belgio, di Nizza e della Savoia, la Francia aveva raggiunto le cosiddette «frontiere naturali», e poteva considerarsene paga. Furono i militari che si opposero a qualsiasi revisione in Renania. Con le vittorie il loro peso era cresciuto, ed essi lo facevano sentire. La diplomazia inglese che non voleva le basi navali belghe a disposizione della flotta francese ne approfittò per rilanciare la coalizione attirandovi la Russia. Così, alla fine del '95, la parola fu di nuovo alle armi.

Sia la Francia che i suoi avversari erano convinti che la campagna si sarebbe svolta in Germania, e lì cominciarono ad ammassare le loro forze. Ma il Direttorio incluse nel suo piano anche una mano-

vra di diversione in Italia che obbligasse l'Austria a dislocarvi parte del suo esercito. Per questo compito secondario fu prescelto un Generale di appena ventisette anni: Napoleone Bonaparte.

Non ci sogniamo di ricostruirne la storia e la personalità, illustrate in migliaia di biografie e in centinaia di drammi e di film. Napoleone è una delle poche figure di cui tutti sanno almeno le cose essenziali: ch'era nato in Corsica da una famiglia di origine toscana, ch'era Capitano di artiglieria quando scoppiò la Rivoluzione di cui si mise subito al servizio, che si era distinto reprimendo spietatamente coi suoi cannoni i moti controrivoluzionari di Tolone, che doveva la rapidità della sua carriera all'amicizia di Robespierre, la quale poi gli era costata il «siluramento».

A riportarlo a galla erano stati un po' gli avvenimenti politici, un po' gl'intrighi d'alcova. Dopo la liquidazione di Robespierre, i controrivoluzionari avevano rialzato la cresta. Anche a Parigi ci furono dei moti, e per schiacciarli nessuno aveva le carte più in regola di Napoleone che già in questo genere di operazioni aveva dato prova dei suoi talenti. Li confermò ammucchiando sui selciati di Parigi trecento cadaveri, e per di più entrò nelle grazie di uno dei più potenti membri del Direttorio, Barras, sposandone l'amante, Giuseppina Beauharnais, vedova d'un altro Generale, che da buona moglie francese aveva l'abitudine di tradire i propri mariti, ma anche di aiutarli nella carriera. Quanto essa abbia influito nella nomina del Bonaparte a comandante del corpo di spedizione destinato all'Italia, non si sa. Ma che v'influi, sembra accertato.

Era il marzo del 1796.

Questo corpo di spedizione era composto di trentamila uomini, che a veri e propri soldati somigliavano poco. Erano ancora di quelli che il governo rivoluzionario, con le casse vuote, aveva spedito sulle frontiere per parare l'aggressione con l'ordine di arrangiarsi, cioè di mantenersi da soli sulle risorse dei territori occupati. Versavano in tali condizioni che gli storici francesi hanno dedicato addirittura dei libri alla descrizione delle loro dilapidate uniformi e dei loro modi inselvatichiti. Vivevano di rapine come un'orda barbarica, e Alfieri li chiamò «un pidocchiume».

Bonaparte non si lasciò sgomentare dall'aspetto di questi miserevoli «capelloni» in stracci e ciocie, quando il 2 marzo ne assunse a